

## ESERCIZIO di rammemorazione-riflessione e di scrittura

<<Il professore è una figura della nostra nostalgia, sta insieme al nostro passato, insieme alla prima campanella, al primo campeggio, alla prima fidanzatina, al primo concerto. E anche se non tutti hanno avuto la fortuna d'avere come maestri ....., tutti ricordano i propri professori. Se si è dimenticato un nome, non si è scordata la cadenza con cui quello di latino ripeteva le declinazioni, o i tic della prof. di chimica, e il suo foulard, o la commozione di quello di lettere che di punto in bianco in mezzo ad una poesia si commosse, gettando nello sgomento la classe. La scuola è un campionario: c'era quello che ti mandava dal preside e quello che ti prendeva sotto braccio, c'era l'eccentrico e il depresso, l'impegnato e l'impiegato.>>

**Dì del corpo multimediale di un tuo insegnante, segnalando mezzi e tecniche umane da lui utilizzate per tener desta l'attenzione e facilitare la comprensione e per l'apprendimento della sua disciplina.**

L'*Innominata*, mi piace in questa occasione definirla così, altrimenti conosciuta in tutta la scuola come "*Il flagello del corso F*"...

Come non rimemorarla, nonostante sia trascorso non poco tempo... Ormai cinque lustri!

Proprio lei, la *prof* di matematica!

Fisicamente piuttosto bassa ma con un portamento così autorevole da lasciare senza fiato. Ci si sentiva minacciati già a vederla da lontano. Quando sbucava nella penombra, in fondo al lungo corridoio, e la sua sagoma nera era appena percettibile, il nitido e freddo "toc" del bastone che sorreggeva la sua debole gamba sinistra, segno inconfondibile della sua presenza, segnava inesorabilmente la prima tragica certezza della giornata: "Anche oggi la lezione di matematica si svolge con assoluto rigore!"

Dal suo sostare per alcuni istanti sull'uscio dell'aula ci si rendeva conto già del livello di oscurità del suo umore, mantenuto perennemente cupo forse anche da quel grembiule nero indossato ininterrottamente nei quattro anni di scuola. Se rimaneva ferma, immobile, assolutamente silenziosa a fissarci con sguardo torvo ed occhi corrugati, quella sarebbe stata sicuramente la lezione standard: nessuno avrebbe mai osato intervenire, porre una seppur minima domanda di chiarimento o di spiegazione.

Se la sua sosta sull'uscio dell'aula era "rallegrata" da alcuni "toc" del bastone prodotti sullo stipite, beh, un senso di rilassamento generale ammaliava i nostri animi (rilassamento che non poteva mai però tramutarsi in un respiro di sollievo, troppo rumoroso per non essere avvertito!). Allora avremmo potuto interagire in qualche modo con lei, avremmo potuto stabilire una qualche forma di comunicazione.

Un "Buongiorno" pronunciato con tono dimesso segnava il gong dell'inizio lezione.

Fatto l'appello con il consueto rituale, una frase sintetica annunciava il tipo di lezione del giorno, come una scelta da un inflessibile "Menù della casa" che offriva ben poche alternative:

- "Oggi spieghiamo..."
- "Oggi interroghiamo..."

Nel primo caso la *prof* si alzava lentamente dalla cattedra con l'aiuto del suo fedele bastone, con il quale tastava quasi il pavimento prima di scendere dalla pedana; accostatolo alla parete, si posizionava davanti alla lavagna girandoci le spalle e iniziava a pronunciare un elenco di asserzioni indiscutibili, accompagnate da formule che andavano via via a riempire ordinatamente la lastra grigia di ardesia, che formava un tutt'uno con il profilo corporeo che le stava appresso.

Se al suo orecchio giungeva un seppur minimo bisbiglio, manifestazione di diffusa perplessità o incomprensione, un colpetto secco sulla lavagna prodotto dal grosso rubino che portava all'anulare della mano sinistra (unico elemento vivace che spiccava su quel corpo tenebroso), immediatamente faceva ripiombare l'aula in un silenzio tombale, dove tornava a riecheggiare solamente la voce impositiva della *prof*.

Eccezionalmente durante la spiegazione si girava verso di noi e se questo accadeva era per ricercare il sostegno del bastone che avrebbe procurato un po' di sollievo alla sua gamba indolenzita. Lasciava sempre trasparire un atteggiamento distaccato, freddo, distante. Mai una volta che abbia cercato nelle nostre espressioni un segno di approvazione, mai una volta che abbia manifestato un cenno di preoccupazione per il nostro stato d'animo, mai una volta che le sia uscita dalla bocca la domanda: "Ragazze, avete capito? Tutto chiaro? Qualcosa da chiedere?"

Nelle rarissime occasioni in cui ci veniva offerta la straordinaria possibilità di formulare qualche domanda di chiarimento, quando le più coraggiose osavano chiedere un altro esempio esplicativo, lei, incrociando per qualche istante il suo sguardo con il nostro, con una smorfia di disappunto formulava perentoriamente delle frasi categoriche, enunciava in modo assiomatico delle soluzioni apodittiche, inconfutabili, che dovevamo immagazzinare meccanicamente, accettare fideisticamente, come prescrizioni mediche. Le sue erano indicazioni sempre precise, ma mai discutibili.

Quando il “Menù del giorno” offriva inesorabilmente la pietanza “Oggi interroghiamo...”, per la verità a molte di noi piuttosto indigesta, i corpi dei presenti quasi si mummificavano, i visi, in modo stereotipato, abbassavano lo sguardo verso le pagine del libro aperto sul banco, alla ricerca disperata della formula più complessa, della definizione non sufficientemente memorizzata.

Dall’alto del suo trono adagio adagio si posizionava gli occhialini a mezzaluna sul naso, apriva il registro con il cerimoniale di chi doveva immolare fedelmente la sua vittima al Dio dell’Istruzione, e iniziava a scorrere la penna stilografica di onice rosato verso il basso e poi verso l’alto, ripetutamente, come l’indicatore di molti giochi elettronici che permette di selezionare l’opzione preferita da una lista di possibilità. Quando la sua penna si fermava, i nostri occhi cercavano di scrutarne la posizione topologica: siccome la sosta si protraeva per alcuni secondi, il tempo necessario per calcolare la media dei voti precedenti (e dall’espressione del viso era palese se si trattava di una media sufficiente o insufficiente), noi potevamo visivamente orientarci ed intuire se il nominativo prescelto corrispondeva più o meno al nostro, oppure se la nostra posizione nell’elenco alfabetico era momentaneamente fuori dal suo campo d’azione.

L’interrogazione, condotta in forma stereotipata, verteva su una serie di domande e conseguenti risposte, corredate da esercizi alla lavagna. Non ho ricordi di una sola occasione in cui la prof abbia dato la possibilità al suo interlocutore di esporre un dato argomento in forma discorsiva e “personalizzata”, nel limite consentito dalla natura rigorosamente scientifica della disciplina.

Formulata una risposta, terrificante era il sorriso a denti stretti che usciva sovente dalle sue labbra, accompagnato da interminabili secondi di assoluto silenzio: non si sapeva mai se si trattava di un segno di approvazione e incoraggiamento, o se, al contrario, era sinonimo di piena disapprovazione.

Durante la soluzione di esercizi alla lavagna bisognava a voce alta spiegare dettagliatamente ogni passaggio: lei, quasi sempre ad occhi chiusi, ascoltava attentamente l’esposizione dell’interrogato, intervenendo con un colpetto di bastone picchiato sulla cattedra ogni qualvolta non concordava con quanto formulato. Se, dopo la correzione orale, l’enunciato era ancora scorretto o impreciso, i colpetti di bastone diventavano due e così via, finché non si riusciva ad azzeccare l’espressione giusta. Se poi questo non avveniva (e frequentemente era così, visto che il livello di agitazione e di confusione dell’interrogato era oramai salito alle stelle!) la prof si alzava in piedi quasi di scatto (comportamento questo segno massimo della sua esasperazione) e martellando il bastone a terra si avvicinava alla finestra digrignando e imprecando sommessamente frasi che rimanevano a tutte noi fortunatamente incomprensibili!